

LE INTERVISTE
di Alice Oxman

Mario Cuomo

«Ammiro Clinton ma sbaglia sulla pena di morte»

NEW YORK. Governatore, lei sia sempre opposto alla pena di morte. Ma sulla pena di morte è stato battuto. Come la spiega?

«La mia persuasione sulla pena di morte è sempre stata di minoranza. Non ho avuto contro solo i repubblicani conservatori ma anche i democratici ed era un bel'imbarazzo per me. Io avevo un'opinione più alta del mio partito. E così ogni anno, repubblicani e democratici alla Camera e al Senato dello Stato di New York votarono regolarmente la pena di morte. E io regolarmente ponevo il veto. Ma poi il mio avversario nelle ultime elezioni proprio su questo punto ha vinto, la pena di morte. Si noti però una discrepanza curiosa. Se fate un sondaggio d'opinione i newyorchesi vi dicono che sono in favore della pena di morte all'80 per cento. Io ho perso per soli 3 punti. Per soli tre punti questo tragico vessillo è stato innalzato su New York. Tutto ciò per me è imbarazzante, come cittadino e come politico. Chi crede nel ruolo americano non dovrebbe mostrare al mondo, come modello, un livello un po' più alto di civiltà? Noi siamo ricchi, i fortunati del mondo. Ma siamo anche i campioni della pena di morte. Io sostengo e ammiro Clinton, ma sulla pena di morte si sbaglia in modo tragico. Ma non voglio dimenticare che sono italo-americano e, da americano, molto orgoglioso della mia origine italiana. E sono orgoglioso degli italiani che, come gli israelitici, sono così nettamente schierati contro la pena di morte».

Cosa pensa, da americano, quando arrivano da altri paesi, soprattutto dall'Italia, proteste contro le esecuzioni capitali.

«Tutti gli sforzi degli italiani e di altri stranieri non producano e non produrranno alcun effetto sugli Stati Uniti quanto alla pena di morte. C'è da noi un senso di fiducia in noi stessi, ma anche di sufficienza, di arroganza. Poco attenzione alle opinioni del resto del mondo. Ma sono contento che gli italiani continuino a dire a voce alta la loro opposizione alle esecuzioni capitali e spero che continuino a farlo. Perché mantiene vivo il dibattito. Serve a ricordare che nel mondo, a parte le culture distruttive che disprezzano la vita umana, siamo soli a mantenere la pena di morte. In passato i compagni di strada erano Sud Africa (prima di Mandela), l'Unione Sovietica e l'Iran. E bene che voi ci ricordiate che siamo rimasti soli. È una testimonianza che va al di là persino delle dodici esecuzioni successive del Texas. È un appello alla parte più brutale e meno intelligente di un paese come gli Stati Uniti. La situazione è peggiore che nel passato. Da giovane avvocato, 30 anni fa, io mi offrivamo come difensore volontario per coloro che rischiavano la pena di morte. Ne ho salvati tre, e sono ancora il mio orgoglio. Uno dei tre, 16 anni dopo, è stato giudicato innocente. Ai miei tempi l'argomento in favore alla pena di morte era: è un deterrente, spaventa i criminali. È un argomento

abbandonato. Adesso si parla apertamente e senza vergogna di vendetta. Si dice: loro uccidono, noi uccidiamo. È pericoloso. È primitivo. Questa storia triste ci ricorda che siamo un paese giovane che non ha una sua base di cultura. Noi stiamo fabbricandoci un nostro patrimonio culturale ma non siamo ancora arrivati a completare questo lavoro. Mostriamo la brutalità rozza dei sedicenni, muscoli possenti e testa da bambino. Bisogna essere maturi per capire che cosa dico quando dico "pena di morte"».

Lei ha detto alla Convenzione democratica del 1996 che gli Stati Uniti sono oggi un paese molto più ricco e molto più ingiusto. Qual è la differenza fra questa America e il suo sogno americano?

«La differenza fra il mio sogno e la realtà? Gli Usa sono un paese ricco e fortunato, che sta diventando ancora più ricco e fortunato. È un motore che continua a fabbricare occasioni di successo. Il motore ha funzionato con la forza di milioni di immigranti come i miei genitori, venuti da Salerno. Niente soldi, niente scuola, niente amici. Una generazione più tardi hanno prodotto un Governatore, e hanno vissuto abbastanza bene. Posso fare ben altri esempi. Lee Iacocca ricorda? E milioni di storie cominciate peggio e finite meglio della mia. Noi siamo molto al di sopra di ogni attesa. Ma alquanto al di sotto di ciò che potremmo essere, dati i doni immensi che abbiamo ricevuto, le risorse, il clima, la terra, una pace che in casa nostra è durata duecento anni, niente bombardamenti, niente persecuzioni. Io dico che è imbarazzante per i nostri governi, democratici o repubblicani che siano, ammettere di avere 16 milioni di bambini affamati, chiedere l'aiuto del volontariato, e intanto tagliare e tagliare lo stato

Il Nord italiano e l'America ricca sono malati di egoismo

sociale e il sostegno alimentare per i poveri. Imbarazzante, dico. Ma non per tutti, evidentemente moltissimi fanno finta di non vedere. Ho scritto di recente un commento su un quotidiano. Ho detto: dunque, noi abbiamo 40 milioni di poveri. Metà della popolazione guadagna in media 35mila dollari all'anno. Sembra molto nel mondo, ma è poco in America. Niente assicurazione sulla salute, e una malattia seria può spazzare la fragile economia di

una famiglia. Intanto spendiamo cifre enormi per le prigioni. Allora è giusto domandarsi: come può un popolo come il nostro confrontarsi con una contraddizione così incredibile? Di nuovo mi viene in mente il sedicenne forte e brutale di cui parlavo prima. Eppure abbiamo fatto cose straordinarie. Abbiamo ricostruito metà del mondo, dopo la seconda guerra mondiale. Ma siamo la stessa gente che ha ricchi più ricchi e poveri più poveri. Come mi sento io? Mi sento come uno che vorrebbe avere un'altra vita per vedere questo paese alzarsi al livello che merita, grande e buono, generoso e intelligente».

Gli Stati Uniti e il mondo. Sono più vicini o più lontani?

«In questo momento in America è impopolare investire tempo e risorse nella politica estera. In questo momento la parola d'ordine è: pensiamo a noi stessi. È una debolezza pericolosa. Il mondo ha un bisogno disperato di unire le forze. Per me il vero problema della politica americana in questa fase della storia è una sorta di santificazione della popolarità. Se tu decidi di fare solo ciò che è popolare, devi per forza rinunciare a una parte di ciò che è giusto... La verità è questa: gli americani devono mettere in condizione di vivere con decenza i nostri 40 milioni di poveri. L'Italia deve conquistare il suo Sud a una vita altrettanto intensa e produttiva del Nord. Eppure quello che vediamo da noi e da voi è frammentazione, egoismo, vista corta. Nel Nord italiano e nell'America ricca la parola d'ordine è: non voglio mollare il mio privilegio. Io sto meglio e il resto si arrangi. Naturalmente non è popolare dirlo come lo dico io adesso. E allora si mandano avanti i contabili. Eppure io invoco il buon senso. Se tanta gente esclusa trova la strada per accedere alla produttività e al benessere, se ne va la droga, se ne va la criminalità, se ne vanno le gravidanze non volute dalle adolescenti, entra il lavoro ed entra in scena una paese più giusto e più ricco».

Molti negli Stati Uniti e in Italia ricordano che lei ha rifiutato sia la nomina alla Corte Suprema sia la candidatura alla presidenza e si domandano perché.

«Io non credo che siano in tanti ad essere interessati a questa storia. Ma i pochi che ne parlano di solito hanno in mente una versione sbagliata. Ron Brown (presidente, allora, del partito democratico) mi voleva candidato. Bill Clinton era innervosito da questa prospettiva. Ma io allora non lo sapevo e ho detto: va bene andiamo. Il columnist Bob Novak ha scritto: «Fuori New York non ci sono tanti Mario». Voleva dire: dove li trova, dentro il paese, tanti americani disposti a votare per un nome così italiano? Altri mi hanno detto: «Sciocchezze», e io ho pensato: «Diamo un'occhiata a questa storia». Restava la questione del bilancio dello Stato di New York, di cui io, governatore, ero responsabile. C'era stata una lunga disputa con la maggioranza repubblicana nel parlamento dello



Rinunciai a candidarmi alla presidenza per salvare lo Stato di New York

Stato. Mancava poco a chiudere. Eravamo quasi d'accordo. Ma mi hanno prontamente comunicato: se lei annuncia la candidatura nazionale salta tutto. Sarebbero stati anni di disordine economico per lo Stato di New York. Allora ho rinunciato. Per la Corte Suprema la storia è diversa. Il presidente mi telefonava mentre è in volo sullo Air Force One. Io ho capito subito e ho detto: «Presidente, se sta per parlarmi della Corte Suprema non lo faccia». Gli ho promesso di ri-

spondergli con una lettera. L'ho fatto e non l'ho mai detto a nessuno. Ho dovuto rompere il silenzio quando Clinton ha detto alla stampa: «Non capisco questo Mario Cuomo. Gli ho offerto la Corte Suprema e ha detto no». Che cosa avevo detto, in realtà al presidente? Due cose. Che ho fatto tante cose nella vita, dal giocatore di baseball al politico, al padre di famiglia, ma che sono soprattutto un buon avvocato, e dopo la politica avrei voluto fare l'avvocato. E che i problemi urgenti degli Stati Uniti non sono costituzionali. Ripensandoci, non posso dire: sono contento. Posso dire: è stata la decisione giusta».

Gli italo-americani. Se ne dice molto bene e se ne dice molto male. Si parla del loro successo ma anche del crimine organizzato. Come ci si libera degli stereotipi?

«Le dico una cosa: mai cercare di sfuggire alla propria identità? Le racconto questo. Dopo l'università, la St. John University, un'ottima università cattolica,

Stimo Prodi È la persona che aveva promesso di essere. Esperto e competente

continuavo a distribuire alle aziende il mio curriculum e nessuno mi mandava a chiamare per un'intervista di lavoro. Ho detto al presidente: ma la nostra scuola vale così poco? E lui: Cuomo, cosa ne diresti di cambiare nome? Io mi sono domandato: mi vedo come Mark Conrad? Non sarebbe stata la decisione giusta. Butti in tavola le carte che hai e giochi con quelle».

L'Italia vista dagli Stati Uniti. Qual è oggi l'immagine italiana?

Mario Cuomo è nato il 15 giugno 1932. Sposato con Matilda Raffa ha 5 figli. Dal 1982 per 12 anni è stato governatore per i democratici dello stato di New York.

Hai Do/Ansa

«Devo confessarle una cosa. Gli Stati Uniti non pensano all'Italia, o alla Grecia. O alla Spagna. O persino alla Francia. No, gli Stati Uniti pensano alla Cina. Ma la Cina è un paese molto complicato. Pensano a Cuba. Ma noi di Cuba non capiamo molto. Capiamo un po' di più noi stessi e così pensiamo la più parte del tempo a noi stessi. Però, per essere concreti, per quel poco che gli Usa pensano all'Italia, ne pensano bene, un paese sinceramente amico, a cui si guarda con stima. Non perché ci sono tanti italiani americani o per il fascino di Sophia Loren. No, per ragioni vere. Ragioni di stile. Sì, dell'Italia sappiamo molte cose. Ma poco, molto poco della politica italiana».

Lei segue abbastanza le vicende italiane. Che cosa pensa di Prodi?

«Di Prodi penso bene, sta facendo molto bene. Prodi è esattamente la persona che ha promesso di essere: competente, esperto, uno che sa cosa cambiare e come farlo. È uno che serve lo Stato nel senso migliore. Ha ridotto il disavanzo. Ha abbassato l'inflazione. Se si pensa alla missione che si è data, quella di far entrare l'Italia in Europa, sta facendo bene. Del resto, in Inghilterra è iniziata la conversione a «u» di Tony Blair, negli Usa gli elettori hanno preferito Clinton a Gingrich. Ai di là dei problemi particolari di ogni paese, qual è il punto comune di questi uomini e delle loro vittorie? Io penso che sia: il futuro è legato alla scuola, più scuole, scuole migliori. Da un lato la scuola, dall'altra l'incoraggiamento alle imprese, la spinta all'economia. E quello che ho cercato di fare come Governatore».

Stato sociale. Se ne parla molto, si chiarisce poco. Qual è la sua ricetta?

«Il problema numero uno è non farne una specie di grande prigione per gli handicappati della povertà, una specie di scatola mortale in cui chi entra non esce più. Ma c'è una grande differenza fra riformare e abolire. Da governatore ho fatto di tutto per dar vita a uno stato sociale che protegga i più deboli ma li aiuta a rientrare nella vita attiva. Il mio successore Pataki invece di continuare la cura ha ucciso il malato. Occorre vedere subito la grande differenza fra chi vuole rendere più efficiente lo stato sociale e chi ha in mente solo di tagliare la spesa. Bisogna sapere che i posti di lavoro non si creano con la bacchetta magica. Fingere di crederci è cinismo. Guai a chi insegue la popolarità cercando di fare una cosa solo perché gli sembra di moda. Adesso sta diventando di moda scaricare i poveri. Alla classi medie viene detto che starem tutti meglio se scarichiamo i poveri. Si crea il fronte dell'egoismo. Ma lei la storia la conosce, in America, basta con i neri, basta con gli ispanici, basta con i bambini poveri... tagliamo tutto e non se parli più... Va bene, fermiamoci qui. Dico anche io "basta"».

Alice Oxman